

# Un territorio di frontiera: tensioni politiche e fondazioni religiose tra Pavia e Milano

di Anna Maria Rapetti

*L'area di confine tra Milano e Pavia è caratterizzata, in epoca comunale, dalla continua contrapposizione politica e militare dei due centri urbani tradizionalmente avversari, entrambi tesi alla conquista di un territorio ritenuto fondamentale per il consolidamento dei rispettivi regimi politici. In tale contesto, la fondazione e il controllo di enti monastici destinati a grande successo, come l'abbazia cistercense di Morimondo, si configurano, agli occhi delle autorità comunali, come uno strumento di affermazione delle aspirazioni espansionistiche cittadine, continuamente messe in discussione dal complesso intreccio di poteri concorrenti.*

L'argomento proposto in questo studio è, nello stesso tempo, vecchio e nuovo. Vecchio, se si considera che, già nel 1923, Giuseppe Molteni aveva identificato la questione dei *loci discordiae* quale fattore - e insieme sintomo, come denuncia l'espressione stessa usata per designare le località poste lungo la fascia di confine tra Milano e Pavia - di uno stato di tensione permanente nei rapporti tra i due centri lombardi in epoca comunale,<sup>1</sup> prolungatosi nel periodo della formazione dello stato visconteo. Molteni aveva proposto in quella sede una sommatoria, ma acuta ipotesi di interpretazione della dinamica conflittuale delle relazioni tra le due città, sottolineando nel contempo il ruolo svolto dalle fondazioni religiose di quella parte del contado nel gioco politico di due travagliati secoli, in una vicenda che contraddistinse a lungo i rapporti di forza tra i due centri e, almeno in parte, ne segnò il destino. Ciononostante, malgrado il problema non sia affatto sconosciuto alla storiografia, di questo specifico aspetto della storia comunale lombarda è ancora possibile indagare alcuni risvolti sinora poco considerati o, per meglio dire, considerati da un punto di vista particolare.<sup>2</sup>

L'impressione di *déjà vu* che si forma nell'affrontare tale tema è in parte giustificata dallo stato della documentazione, quantomeno di quella di più immediata pregnanza, in genere ben nota agli studiosi del medioevo lombardo.<sup>3</sup> Le ricerche sui cistercensi di Chiaravalle Milanese, largamente presenti con le loro vaste proprietà nell'area di confine tra Milano e Pavia,<sup>4</sup> hanno inoltre offerto una notevole mole di informazioni su un territorio dall'incerto profilo geografico e giuridico, che fu tuttavia fertile terreno di applicazione delle strategie espansive messe in atto da due città di rilievo nell'Italia padana, al fine di raggiungere uno degli obiettivi considerati più pertinenti alle istituzioni comunali: la creazione e il controllo di un territorio dipendente, possibilmente stabile e universalmente riconosciuto. I risultati di tali sforzi furono a lungo incerti e, alla fine, diametralmente opposti per i due contendenti; a giustificazione di tale incertezza, si deve d'altro canto considerare che la progettualità espressa dai gruppi dirigenti comunali dovette fare i conti con numerosi fattori di freno e di ostacolo rappresentati soprattutto dal coacervo di poteri locali laici ed ecclesiastici non immediatamente riducibili alla sfera di influenza delle città e dal loro porsi in rapporto con esse.

Anche l'altro polo del problema qui affrontato offre spunti di un certo interesse. Che tra politica territoriale delle autorità civili e nuove fondazioni religiose esistesse un nesso, in molti casi stretto e diretto, è un dato riscontrato in diverse situazioni, che si fa ancor più esplicito quando si trattava di gruppi dirigenti urbani.<sup>5</sup> Nel mondo comunale, nel quale vi era una pluralità di soggetti istituzionali e di varie aggregazioni di potere in grado di parte-

Anna Maria Rapetti, nata a Milano nel 1965, è dottore di ricerca in Storia medievale. Le sue ricerche si concentrano intorno a due nuclei tematici: storia rurale e storia del paesaggio agrario dell'Italia settentrionale dal IX al XVI secolo, e storia del monachesimo riformato maschile e femminile cistercense, con riferimento alle grandi abbazie italiane centro-settentrionali.

<sup>1</sup> GIUSEPPE MOLTENI, "Loca discordiae" o zone grigie nelle relazioni diplomatiche tra Milano e Pavia, in "Archivio storico lombardo", L (1923), pp. 233-5.

<sup>2</sup> Tra gli studi più recenti si ricorda LUISA CHIAPPA MAURI, "Progettualità insediativa e interventi cistercensi nel territorio milanese", in "Studi storici", 29 (1988), pp. 645-9, ripubblicato in EADEM, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990.

<sup>3</sup> Ci si riferisce anzitutto al documento comunale milanese del 1267, già utilizzato da Molteni nel suo studio citato nella nota 1 e ora edito in *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII (1250-1276)*, a cura di MARIA FRANCA BARONI e ROBERTO PERELLI CIPPO, II, Alessandria 1982-87, n. 495 (5 aprile 1267), nonché agli atti relativi ai cosiddetti *loci discordiae* contenuti nella stessa edizione di fonti.

<sup>4</sup> CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi* cit., p. 650.

<sup>5</sup> Per limitarsi alle fondazioni cistercensi padane del XII secolo, fra gli esempi di enti monastici sorti in posizioni geografiche strategiche ai fini della politica cittadina nei confronti dei centri di potere vicini si possono citare Morimondo, cui si farà riferimento più oltre, sul quale cfr. ELISA OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secolo XII-inizi XIII)*, in "Nuova rivista storica", LXVII (1983), ff. 5-6, pp. 527-54; e Chiaravalle della Colomba, fortemente sostenuta dal comune di Piacenza, che sorgeva in prossimità del confine con la rivale Cremona (ANNA MARIA RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, in corso di stampa). Dedicato al tema del rapporto dialettico tra abbazie e città è il saggio di RINALDO COMBA, *Fra XII e XIII secolo: la mutevole sintesi cistercense*, in ID., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 21-39.

cipare direttamente alla vita politica, molti enti ecclesiastici furono soggetti attivi o, spesso, strumenti di radicamento e di organizzazione del territorio, in vista di un suo più ampio e sicuro controllo. Erano insomma elementi di quella «tecnica di penetrazione dolce, basata sui mezzi economici e sui pretesti giuridici», a volte altrettanto e forse più efficace della pressione militare.<sup>6</sup>

Nel terzo volume della recente *Storia di Pavia*,<sup>7</sup> Aldo Settia ha ricostruito le complesse vicende, non soltanto politiche e militari, ma anche sociali, che tra XI e XIII secolo portarono alla formazione del territorio pavese, sottolineando il grande peso che vi ebbe lo scontro con i confinanti centri di potere, tra i quali Milano era senz'altro il più forte e pericoloso.<sup>8</sup> Il conflitto, causato dai contrastanti interessi delle due città, trovava esca nell'assetto patrimoniale della porzione di territorio compresa tra di esse, nella quale le proprietà fondiari appartenenti a cittadini, famiglie ed enti ecclesiastici milanesi si mescolavano a quelle di chiese e monasteri, cittadini pavesi e gruppi parentali che gravitavano sul centro ticinese. Se è infatti vero che, per controllare un territorio, era necessario controllare gli uomini che vi risiedevano,<sup>9</sup> anche le presenze patrimoniali, in continua modificazione sotto la spinta del vivace gioco economico, potevano allora rivestire un significativo ruolo politico per i gruppi dirigenti urbani. D'altro canto, però, la molteplicità e la frammentarietà dei patrimoni fondiari in quest'area erano un ostacolo all'affermazione di un unico potere forte: un ostacolo che i comuni cercarono spesso - non sempre con successo - di aggirare.

Senza alcuna pretesa di esaustività, si può ricordare che tra i proprietari più importanti della zona di confine tra Milano e Pavia vi erano il vescovo di Pavia, i *domini* da Besate, gravitanti sulla città ticinese,<sup>10</sup> il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, la chiesa milanese, la famiglia Avvocati<sup>11</sup> e quella dei Burri, entrambe di Milano,<sup>12</sup> così come la famiglia *de Ozano*, i monasteri milanesi di S. Celso<sup>13</sup> e di S. Maria di Montano,<sup>14</sup> senza contare naturalmente i piccoli e medi proprietari locali e gli enti ecclesiastici della zona. I cistercensi di Chiaravalle, saldamente legati alle sorti del centro ambrosiano, erano largamente presenti, più a est, tra Lambro e Lambro meridionale, dove possedevano, tra l'altro, la grande grangia di Valera, «cuneo avanzato posto a cavallo tra il contado lodigiano e quello pavese, lungo la strada che congiungeva la due città da sempre rivali di Milano» e lungo il *fossatum communis* (chiamato anche Ticinello).<sup>15</sup> Lungo il Ticino - altra direttrice di espansione milanese verso la pianura umida - vi erano le proprietà di Morimondo. Questo frammentato assetto fondiario si rifletteva in un intrico di diritti di decima, per la riscossione dei quali si aprirono una quantità di vertenze trascinate spesso per decenni.

Nel XII secolo l'incertezza circa l'appartenenza di alcuni centri rurali all'uno o all'altro distretto spingeva a utilizzare la locuzione generica «inter Mediolanum et Papiam» per designare un'area a sua volta dagli incerti limiti, ma nel complesso caratterizzata da una discreta densità di nuclei fondiari, chiese ed altari, forme di dipendenza signorile da famiglie dei due centri urbani, comunità rustiche; un'area nella quale la conflittualità fu per lungo tempo elevata e coinvolse tanto laici ed enti ecclesiastici quanto, più ampiamente, la politica territoriale dei due comuni.<sup>16</sup> L'uso di una terminologia imprecisa non denunciava, a mio pare-

<sup>6</sup> ALDO ANGELO SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, Milano 1992, pp. 118-71, in particolare p. 144.

<sup>7</sup> Cit. nella nota precedente. Si tratta di uno dei più riusciti tentativi di ricostruire il processo di formazione di un territorio urbano, nel quale avevano un ruolo fondamentale i molteplici strumenti di controllo e di sottomissione - giurisdizionale, fiscale e anche religioso - del contado.

<sup>8</sup> Lottica della contrapposizione tra i due centri lombardi, motivata fondamentalmente dalle tendenze espansionistiche di Milano, è stata adottata in diverse ricerche sulla storia di Pavia comunale: cfr., per esempio BIANCA DRAGONI, *Il comune di Pavia tra il Mille e il Milleduecento*, in «Bollettino della società pavese di storia patria» (d'ora in poi BSPSP), 29 (1929), pp. 1-113; GIOVANNI PAGANINI, *Spunti per uno studio dei monasteri pavesi nel contrasto fra papato e impero nel periodo di Barbarossa*, in BSPSP, 1968-69, fasc. 1-4, pp. 179-201.

<sup>9</sup> E' questo il concetto proposto da ALDO ANGELO SETTIA, *Le pedine e lo scacchiere: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in *I borghi nuovi*, a cura di RINALDO COMBA e ALDO ANGELO SETTIA, Cuneo 1993, pp. 63-81.

<sup>10</sup> SETTIA, *Il distretto pavese cit.*, p. 142.

<sup>11</sup> GIUSEPPE BISCARO, *Gli avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, in «Archivio storico lombardo», XXXIII (1906), pp. 5-29. L'autore sottolinea l'importante risvolto politico del radicamento economico realizzato da cittadini milanesi nei territori delle città vicine; riferendosi a un atto, del 1098, di investitura livellaria da parte di Bernardo da Besate ai fratelli Avvocati di numerosi beni dipendenti dalla *curtis* di Basiano, Biscaro vi intravede l'intenzione di Milano di «allargare il proprio distretto a spese delle città vicine. La conquista economica precedeva o si accompagnava alla politica» (*ibidem*, p. 14). Il documento in questione è ora edito in *Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo (1010-1170)*, a cura di MICHELE ANSANI, Spoleto 1992, n. 24 (marzo 1098).

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Pergamene*, cart. 696 n. 3 (27 ottobre 1172); si tratta del fondo archivistico proveniente dalla canonica di S. Stefano di Rosate.

<sup>13</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 218 (2 luglio 1181).

<sup>14</sup> Si vedano i documenti relativi a questo monastero femminile in *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Maria in Valle di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di MARIA FRANCA BARO-

NI, Milano 1988.

<sup>15</sup> CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi cit.*, pp. 648-50. Tra le grange meglio studiate di Chiaravalle Milanese vi era in questa zona la grangia di Vione, vicina a Basiglio - località compresa nell'area dei *loci discordiae* - costruita nella prima metà del XIII secolo: cfr. CARLA SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle Milanese nel Duecento: Vione da «castrum» a grangia*, in «Studi storici», 29 (1988), pp. 671-704. L'analisi delle vertenze a carattere fiscale tra la grangia e il comune di Milano, intorno alla fine del

Duecento, offre un esempio dell'importanza dello strumento impositivo nella costruzione, da parte della città, di un territorio da essa chiaramente e saldamente dipendente.

<sup>16</sup> Secondo SETTIA, *Il distretto pavese cit.*, p. 145, «appare assai probabile che una buona parte del territorio immediatamente a sud del confine ufficiale, a partire dal Ticino e procedendo verso est sino al Lambro meridionale, nel corso dei secoli XII e XIII abbia spesso presentato lo *status di locus discordiae inter Mediolanum et Papiam*».

re, alcuna ingenuità da parte di coloro che così si esprimevano, quanto piuttosto lo sforzo di aderire a una situazione evidentemente in continua modificazione o, anche, di mantenere aperti spazi di futuro intervento in un territorio considerato, evidentemente, "terra di conquista". Esempi in proposito sono rintracciabili sia nelle fonti pavese, sia in quelle milanesi. Nel primo caso si possono citare alcune carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, nelle quali, nel 1170, le località di Binasco, cascina Fiorano, Mentirate, Torriano e, a sud-est di queste, Roncaro vennero indicate come situate "inter Mediolanum et Papiam".<sup>17</sup> Evidentemente, nonostante il diploma dell'imperatore Federico I emanato appena sei anni prima, nell'agosto 1164, che aveva stabilito i confini del distretto pavese, attribuendogli "tra voi [pavesi] e Milano, tutto il vostro episcopato, Casorate e Besate",<sup>18</sup> non era del tutto sicura l'effettiva dipendenza di diverse località di quella zona, più chiara forse sul piano giuridico che su quello dei fatti. Per quanto riguarda le fonti di parte milanese, è piuttosto significativo un atto del novembre 1148, nel quale si fece riferimento al monastero cistercense di Morimondo - la cui appartenenza alla diocesi milanese, a quanto mi risulta, non venne mai posta seriamente in discussione, se si fa forse eccezione per il periodo compreso tra i due diplomi di Federico I ed Enrico VI (1164-1191) in favore dei pavesi, limitatamente ai beni siti, appunto, nelle pievi di Besate e di Casorate<sup>19</sup> - come "edificatum inter Mediolanum et Papiam".<sup>20</sup> Ancora nel 1171, in una bolla di Alessandro III per lo stesso monastero, non se ne indicò la diocesi di appartenenza, ma lo si localizzò in termini generici "iuxta Ticinum".<sup>21</sup> Per comprendere il significato e il peso di queste espressioni, si può ricordare che, a circa un secolo di distanza dal documento papale, il monastero veniva invece localizzato dal podestà di Milano Beltramo *de Grecho* "inter nos et Papienses, in finibus nostri districtus",<sup>22</sup> con una perentorietà ricca di significati politici derivanti dalla coscienza degli ormai mutati equilibri di forza. L'espressione fu utilizzata nel documento di supplica indirizzato dal podestà e dal consiglio comunale a papa Clemente IV perché intervenisse in favore del monastero cistercense presso i pavesi, che lo avevano saccheggiato l'anno precedente. Se poi si considera che questo atto è quasi contemporaneo a quello famoso relativo all'annessione dei *loci discordiae* al comitato di Milano,<sup>23</sup> si evidenzia ancor di più quanto si fossero consolidate l'identità dei ceti dirigenti comunali e la volontà politica di sottomettere stabilmente il proprio territorio: elementi ormai acquisiti che si rispecchiavano nella pregnanza di significati di certe espressioni.

Tornando al XII secolo, il diploma di Federico I e soprattutto quello del successore Enrico VI in favore dei pavesi segnano forse il momento di più esplicita progettualità territoriale della città; nell'atto del 1191, per cancellare ogni dubbio, l'espressione generica usata ai tempi di Federico venne tradotta e chiarita con l'elencazione delle località poste lungo il confine che dovevano ritenersi appartenenti al distretto pavese, il quale a quel punto coincideva in larga parte, ma non del tutto, con la diocesi.<sup>24</sup> Né questo tentativo, né il fossato scavato tra Milano e Pavia, come è già stato sottolineato, servirono tuttavia a consolidare la linea di confine, che continuò a oscillare - di fatto se non di diritto - sotto la spinta dei frequenti scontri e dello strisciante espansionismo milanese e risultò in sostanza insufficiente a garantire la stabilità della zona. Questo insieme di vincoli non influiva neppure, a quanto pare, sul mercato della terra: si acquisivano nuove proprietà fondiarie senza tenere conto dei - peraltro incerti - confini geografici. Nel 1211, per esempio, l'ospedale dei poveri dipendente da Morimondo venne in possesso, attraverso la donazione di un canonico della chiesa di Rosate, di terre poste immediatamente a sud del fossato in questione: "ultra fosatum versus Papiam".<sup>25</sup> Di fronte a un quadro non soltanto territoriale, ma anche patrimoniale così complesso, si comprende dunque con quanta difficoltà le autorità comunali di entrambe le città potessero approntare strumenti adeguati per condurre un'efficace politica territoriale, almeno nel breve periodo.

Altrettanto complesso e non sempre stabile era l'assetto ecclesiastico della zona di confine tra Milano e Pavia, che oltretutto non si sovrapponeva integralmente a quello civile. Il comune ambrosiano esercitava un controllo effettivo su molte delle località appartenenti,

<sup>17</sup> Si veda *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, (1165-1190), a cura di EZIO BARBIERI, MARIA ANTONIETTA CASAGRANDE MAZZOLI, ETTORE CAU, Pavia-Milano 1984, n. 32 (16 agosto 1170) e nn. 23-24 e 29 (4 novembre 1169-18 marzo 1170) relativi a Roncaro. Che si trattasse di località pienamente strutturate e individuabili nel territorio è testimoniato dal fatto che le prime quattro furono rappresentate da propri consoli, mentre per Roncaro venne ricordato, in ciascuno dei tre atti, l'esistenza di un suo *territorium*.

<sup>18</sup> Se ne veda l'edizione in FRIDERICI I *Diplomata*, a cura di HEINRICH APPELT, in *Monumenta Germaniae historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Hannover 1979, doc. 455 (8 agosto 1164), analizzato in più punti del suo lavoro da SETTIA, *Il distretto pavese* cit. D'altro canto, l'autore ha sottolineato una certa genericità della parte del documento riguardo al confine settentrionale, a suo parere funzionale ai progetti di ulteriore espansione del territorio del comune ticinese; cfr. *ibidem*, in particolare pp. 128-9 e 142-3.

<sup>19</sup> Cfr. GIORGIO GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, I-IX, Milano 1760, VII, p. 106; per i due diplomi si veda FRIDERICI I *Diplomata* cit., n. 455 e *Cartario di Vigeveno e del suo comitato*, a cura di ALESSANDRO COLOMBO, Torino 1933, n. 63 (7 dicembre 1191); per gli aspetti politici e giurisdizionali dei due documenti si veda SETTIA, *Il distretto pavese* cit., pp. 128-30.

<sup>20</sup> *Le carte di Morimondo* cit., n. 100 (18 novembre 1148).

<sup>21</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 178 (ERMETE BONONI, *Morimundensis Sanctae Mariae coenobii tabularii quotquot supersunt ab anno MX usque ad seculum XIII*, d'ora in poi *Tabularium Morimundensis*, n. 178); regesto in PAUL FRIDOLIN KEHR, *Regesta pontificum romanorum sive Italia pontificia*, VI/1, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, Berolini 1923, n. 1, p. 130 (28 luglio 1171).

<sup>22</sup> *Gli atti del comune di Milano* cit., II, n. 497 (1 maggio 1267).

<sup>23</sup> *Ibidem*, n. 495 (5 aprile 1267).

<sup>24</sup> Cfr. sopra il documento cit. nella nota 18 e il testo corrispondente: "inter vos et Mediolanum totum vestrum episcopatum, Basade, Casola et totum quod infra suprascriptas coherencias continetur". Osservazioni di grande interesse circa il ruolo determinante svolto dai destinatari dei diplomi imperiali nella redazione degli atti stessi sono state proposte in una recente comunicazione da THOMAS ERTE; a suo parere, la cancelleria imperiale si sarebbe limitata a dare valore probatorio a documenti i cui contenuti erano integralmente frutto delle richieste dei destinatari. In questo senso, la scelta di elencare le località adiacenti al confine nord nel diploma del 1191 sarebbe da attribuirsi soltanto alle autorità comunali pavesi e potrebbe essere quindi interpretata come il tentativo di consolidare una volta per tutte le prerogative territoriali continuamente messe in discussione dalla città vicina.

<sup>25</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 33 (14 novembre 1211).

<sup>26</sup> E' il caso di Casorate e Besate, appartenenti alla diocesi di Milano ma rivendicate, sin dal 1164, da Pavia: cfr. per questa e per le altre osservazioni in proposito SETTIA, *Il distretto pavese* cit., pp. 143-50; a proposito della pieve di Casorate si veda anche GUALBERTO VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII*, Roma 1974, pp. 162-4.

<sup>27</sup> In riferimento alla diocesi ambrosiana e alle pievi dell'area di confine, si veda anzitutto CINZIO VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della VI settimana internazionale di studio (Mendola, 1-7 settembre 1974)*, Milano 1977, pp. 643-799, in particolare pp. 731-99; GIANCARLO ANDENNA, *Aspetti e problemi dell'organizzazione pievana milanese nella prima età comunale*, in *Atti dell'undicesimo congresso internazionale di studi sull'altomedioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987)*, Spoleto 1989, pp. 341-73; AMBROGIO PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della I settimana internazionale di studio (Mendola, settembre 1959)*, Milano 1962, pp. 142-9; per il Pavese LUISA CHIAPPA MAURI, *La diocesi pavese nel primo ventennio del secolo XIV*, in *BSPSP*, 22-23 (1972-73), pp. 61-124; SETTIA, *Il distretto pavese* cit., pp. 120-2; GIOVANNI FORZATTI GOLIA, *L'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Pavia nel Medioevo*, in *Storia religiosa della Lombardia*, X, *La diocesi di Pavia*, Brescia-Varese 1995, pp. 117-56.

<sup>28</sup> ANNAMARIA AMBROSIONI, *San Bernardo, il papato e l'Italia*, in *San Bernardo e l'Italia. Atti del convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990)*, Milano 1993; PIERO ZERBI, *La rinascita monastica nella Bassa milanese dopo l'anno Mille*, in "Archivio ambrosiano", XL (1980), pp. 55-81, ora in *Id.*, *Tra Milano e Cluny. Momenti di cultura e vita ecclesiastica nel XII secolo*, Roma 1991.

<sup>29</sup> I documenti di dotazione cui si fa riferimento nel testo sono ora editi in *Le carte di Morimondo* cit., nn. 58-62 (6 aprile 1136-9 gennaio 1137). Si veda inoltre ANGELO BELLINI, *Le origini di Morimondo nel secolare dissidio tra Milano e Pavia (sec. XII e XIII)*, Milano 1929; OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo* cit.

<sup>30</sup> *Le carte di Morimondo* cit., nn. 58 (6 aprile 1136)-60 (aprile 1136); n. 79 (maggio 1143).

<sup>31</sup> La prima e l'ultima attestazione in questo ruolo si trovano *ibidem*, rispettivamente n. 66 (maggio 1138) e n. 185 (26 marzo 1159).

<sup>32</sup> Per quanto riguarda l'intervento del vescovo pavese si vedano *ibidem* i nn. 56-57 (gennaio 1136-2 febbraio 1136), rispettivamente una donazione e un livello di terre in Coronate, nei quali compare la sottoscrizione del vescovo ticinese. Il curatore dell'edizione dei documenti ha tuttavia posto in evidenza che le due sottoscrizioni furono apposte in una data successiva alla redazione degli atti e devono essere riferite al vescovo Pietro V (1145-1180). Tale aggiunta corroboratoria si giustificava con la volontà dell'episcopio pavese, proprietario di terre in questa località, di ribadire le proprie prerogative, e con la più generale situazione di concorrenza patrimoniale tra i diversi soggetti presenti in quell'area. Sembra dunque smentita l'ipotesi che il vescovo ticinese si ponesse tra i primissimi sostenitori dell'ente, in diretta concorrenza con quello milanese (cfr. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo* cit., p. 530).

secondo il diploma di Enrico VI, al distretto pavese, sfruttando appunto la dipendenza episcopale che, per l'andamento sinuoso del confine diocesano, consentiva ai milanesi di incunarsi profondamente nel territorio della vicina.<sup>26</sup> La contiguità di pievi appartenenti alle due diocesi e le numerose presenze patrimoniali laiche e monastiche scatenarono, nel corso del XII e XIII secolo, liti furibonde relative appunto alla dipendenza ecclesiastica, alla riscossione delle decime, alle processioni per le litane.<sup>27</sup>

Elemento rivelatosi alla lunga decisivo in questo quadro di rapporti intercittadini fu la fondazione, nel 1134, del monastero cistercense di Morimondo, appartenente a quel gruppo di nuove abbazie (tra le più vicine geograficamente, Chiaravalle Milanese e Chiaravalle della Colomba), sorte nel giro di due o tre anni, nel pieno della lotta tra Innocenzo II e Anacleto II, nella quale Bernardo di Clairvaux schierò l'ordine cistercense in favore di Innocenzo, facendo valere tutto il peso del suo prestigio personale e dei suoi legami con la curia romana.<sup>28</sup> L'adesione di Milano al partito innocenziano si consolidò non soltanto grazie alla sostituzione del vescovo Anselmo della Pusterla, sostenitore di Anacleto, con il filoinnocenziano Robaldo, ma anche alla nascita delle due abbazie, segno tangibile e di grande significato del trionfo della politica bernardina.

La posizione geografica di Morimondo è uno degli elementi di più immediata rilevanza nella storia dei rapporti in questa parte della pianura e, nel citare l'atto del novembre 1148 appartenente al cartario abbaziale, prima menzionato, si è già giunti al cuore del problema. L'abbazia sorse ai margini del territorio milanese, nella zona confinaria di incerta definizione di cui si è detto. La fluidità della linea di confine, in continuo movimento sulla scia dei frequenti scontri militari, e le numerose presenze patrimoniali nella zona di espansione del monastero non favorivano certo una facile soluzione di questa incertezza. Si deve inoltre tenere presente che Morimondo, per tutto il XII e XIII secolo, fu quasi sempre capace di condurre una propria politica di consolidamento ed espansione territoriale indipendente - anche se non in contrasto - sia dai progetti territoriali di Milano sia, senza alcun dubbio, dai tentativi di ingerenza di Pavia. Morimondo aveva infatti alle spalle uno degli ordini monastici più floridi e potenti della storia medievale, i cui interlocutori non erano soltanto i poteri locali, ma la chiesa di Roma e l'impero. La possibilità di giocare su molti fronti può spiegare la disinvoltura con cui i monaci, rivelando molto pragmatismo e senso delle circostanze, si rivolgevano ora ai milanesi, ora ai pavesi quando i rapporti di forza cambiavano, con la possibilità naturalmente di appellarsi alla superiore e sempre sollecita autorità romana. E' dunque opportuno tenere presente che l'abbazia non fu un semplice strumento nelle mani dei gruppi dirigenti comunali, ma si inserì attivamente nel gioco politico e territoriale tra Milano e Pavia, anche se dovette subirne gli inevitabili contraccolpi.

Alla presenza di proprietari milanesi e pavesi nella parte sudoccidentale del territorio di Milano si è già accennato; se però si considerano i primi atti che sancirono la nascita della comunità di Morimondo, risulta evidente che l'iniziativa fu prevalentemente milanese, coinvolgendo il presule Robaldo e alcuni proprietari che fornirono il primo nucleo patrimoniale per l'edificazione del monastero.<sup>29</sup> Ancor più significativa di questo legame originario, a mio parere, è la scelta degli intermediari da parte dei monaci, i quali per concludere i primissimi negozi si appoggiarono al vescovo Robaldo e al milanese Anselmo detto Pancia che agì "ad partem de officialibus monasterii de Morimondo". Qualche anno dopo acquistò alcuni beni per conto di Morimondo un certo Brillone detto Panza, evidentemente imparentato con Anselmo.<sup>30</sup> Un ruolo di rilievo svolse, nel primo ventennio di vita dell'ente, Lanfranco prete *de Ozano* (cioè di Ozzero), di famiglia milanese, che tra il 1138 e il 1159 agì in numerosi atti giuridici in qualità di *missus* o di rappresentante di Morimondo.<sup>31</sup> Tuttavia, nel territorio di Coronate, dove si insediarono i monaci, aveva propri beni non soltanto la chiesa milanese, ma anche l'episcopio di Pavia: non immediatamente, ma intorno alla metà del secolo, il presule ticinese intervenne con qualche forma di appoggio alla nuova fondazione, come testimonia l'analisi di alcuni documenti relativi a questo torno di anni.<sup>32</sup>

Il tentativo pavese di intervento era probabilmente frutto non soltanto della precisa

volontà politica di ribadire il proprio ruolo in quell'area del contado, ma anche di un interesse più squisitamente religioso. Il vescovo sottoscrittore Pietro V era stato infatti, prima del 1148, monaco e abate dell'abbazia cistercense di Lucedio, in Piemonte, e anche dopo essere passato tra le file del clero secolare mantenne stretti rapporti con i confratelli,<sup>33</sup> conservando un'attenzione particolare alle vicende riguardanti i monaci bianchi. Il suo intervento assume anche maggior rilievo se si considera che la diocesi pavese non era stata sino a quel momento toccata dal dinamico movimento di diffusione dell'ordine fondato da Roberto di Molesme; le prime fondazioni cistercensi a Pavia - quelle della Barona e di *Iesu Christi* - devono entrambe collocarsi intorno all'ultimo quindicennio del secolo, mezzo secolo dopo la nascita di Morimondo.<sup>34</sup> Si può dunque ipotizzare che il vescovo Pietro, ben conscio, grazie anche alla sua esperienza personale, del fondamentale valore strategico che i cenobi inseriti nell'imponente rete cistercense potevano assumere nell'ottica dell'organizzazione e del controllo del territorio, avesse cercato una forma di coordinamento con la già importante abbazia, che era tra l'altro la più vicina al centro ticinese. Il tentativo era tuttavia inadeguato a fronteggiare l'esuberanza ambrosiana. Questi primi atti segnarono in qualche misura i successivi rapporti tra l'abbazia e Milano, creando con essa un legame preferenziale che in alcuni momenti i pavesi riuscirono a intaccare, ma non a spezzare.

Non si può infatti dire che anch'essi non partecipassero alla dotazione patrimoniale dell'ente, spinti probabilmente dal fervore religioso, ma anche dal desiderio di legarsi a un nuovo centro di potere che prometteva di diventare decisivo nell'organizzazione di una fetta del territorio tra Milano e Pavia, dal così incerto profilo giuridico. Nel 1141, per esempio; Amedeo, prete della chiesa ticinese di S. Marcello, diede a livello ventinovenne e poi in perpetuo al monaco Enrico di Morimondo tutte le case e le terre appartenenti alla chiesa in Coronate e Fariciola: un nucleo di beni piuttosto importante, tra i quali vi erano i "sedimina ubi edificium suprascripti monasterii desuper est edificatum".<sup>35</sup> Contatti tra i monaci ed esponenti della gerarchia ecclesiastica dovettero dunque aversi sin dai primi anni di vita del cenobio, forse dal momento del loro stanziamento, benché di essi siano rimaste scarse tracce documentarie. Anche il vescovo di Pavia volle dimostrare concretamente, come si è detto, benevolenza e interesse verso l'abbazia cistercense cercando di far valere la propria presenza nella zona di insediamento monastico e di inserirsi concretamente nel gruppo dei suoi sostenitori patrimoniali. In questo senso possono essere interpretati i suoi interventi intorno alla metà del secolo, le sottoscrizioni apposte in calce a documenti patrimoniali antecedenti, relativi all'area di Coronate<sup>36</sup> e, più in particolare, un atto del marzo 1151, nel quale il vescovo Pietro diede il suo consenso ai fratelli Giovanni e Guglielmo *Caputpiperis*, in quanto loro *senior*; alla vendita di tutti i beni - equivalenti a circa 5 mansi - che essi tenevano in feudo dalla chiesa di Pavia, beni situati nei territori di Coronate, Rosate, Gudo, Ozzero. Tali concessioni dimostrano dunque che, ad appena quindici anni dalla fondazione, Morimondo aveva già instaurato buone relazioni tanto con i pavesi quanto con i milanesi e sembrava non volersi schierare in alcun modo tra le due città tradizionalmente concorrenti, poiché con ogni probabilità già si intravedevano le difficoltà e le liti che una situazione territorialmente fluida e complessa avrebbe suscitato.

La comparsa dell'imperatore Federico I sulla scena italiana ebbe conseguenze anche nell'ambito locale che qui interessa; del resto, il carattere 'imperiale' della città ticinese da un lato, dall'altro il ruolo determinante occupato da Milano nell'ambito dello schieramento comunale erano premessa alla partecipazione attiva di entrambe allo scontro che si andava profilando. In questi anni si intensificarono i rapporti tra Morimondo e Pavia, alla quale i monaci sembrarono guardare con nuovo interesse probabilmente in relazione all'appoggio di cui essa godeva da parte di Federico. Per esempio, nel 1154 il monastero acquistò dai fratelli Malaxivero e Rotefredo *de Besate* - famiglia che con un ramo si era inurbata a Pavia sin dall'XI secolo - alcuni appezzamenti di prato in Besate e Fallavecchia. L'interesse dei monaci per questi terreni (che si trovavano nell'area di più intensa espansione dell'ente) è chiarito da una clausola contrattuale in base alla quale i venditori si impegnavano a non

<sup>33</sup> Su questo vescovo cfr. FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, II/2 *Cremona, Lodi, Mantova e Pavia*, Bergamo 1932, pp. 430-7. Si vedano inoltre GUIDO CARIBONI, *Monasteri cistercensi maschili a Pavia tra XII e XIII secolo*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", L (1996), pp. 350-98, in particolare pp. 362-3 e, più approfonditamente, MARIA PIA ALBERZONI, *Dal cenobio all'episcopio: Pietro da Lucedio e i cistercensi-vescovi nell'Italia occidentale all'inizio del XIII secolo*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII. Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997)*, in corso di stampa.

<sup>34</sup> CARIBONI, *Monasteri cistercensi maschili a Pavia* cit.

<sup>35</sup> Cfr. *Le carte di Morimondo* cit., n. 74 (2 settembre 1141).

<sup>36</sup> Si veda sopra la nota 32.

impedire ai monaci il passaggio lungo la strada nuova che conduceva a *Castelletum* e a Pavia.<sup>37</sup> Questo *Castelletum* è la medesima località, oggi scomparsa, nei pressi di Besate, dove negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo i monaci crearono una grangia.<sup>38</sup> Possiamo dunque immaginare, intorno alla metà del secolo, un certo movimento di uomini e beni legati all'abbazia in direzione sud, verso le terre dipendenti dal monastero e da queste verso il centro pavese, sul quale la comunità riversava almeno una parte dei prodotti delle sue aziende. Gli interessi commerciali dell'abbazia verso il Ticino erano del resto forti e ben documentati. Tra l'altro, gli uomini dipendenti da Morimondo svolgevano un'attività di pesca nel fiume, in merito alla quale nel 1179 i monaci stipularono un accordo con i consoli dei pescatori di Pavia avallato dai consoli del comune, mentre l'anno precedente avevano stretto un altro accordo a proposito dell'utilizzazione di una barca per il trasporto di beni e uomini.<sup>39</sup> La penetrazione morimondese nel contado pavese era ormai, intorno alla fine del XII secolo, un dato consolidato; la bolla di protezione dei beni monastici di Clemente III, risalente al 1188, enumera la grange, tra le quali quella "de Castelleto, cum decimis et pertinentiis suis tam citra quam ultra Ticinum fluvium" e l'esistenza di un porto.<sup>40</sup>

La consistenza degli interessi economici nel Pavese è confermata dalla notizia, del 1207, che i monaci possedevano una *mansio* con *casamentum* a Pavia "in pendenti coste, in monte Sancte Agate" in porta Pertusi. Quell'anno il converso Martino venne investito della terra che si trovava dietro il *casamentum*.<sup>41</sup> E' da sottolineare il dato rappresentato dall'intervento dei rettori e *superstites* del comune di Pavia, Bernardo *Confanonerius*, Rolando *Butigella*, Corso *de Campexe* e Uberto *Buccafollis*, attori a nome del podestà Gerardo de Fante del negozio di investitura. Ecco dunque un'esplicita conferma dei buoni rapporti intrattenuti dai monaci milanesi, oltre che con la chiesa, anche con le autorità civili del comune ticinese e, contemporaneamente, degli sforzi profusi da queste ultime per inserirsi nel gruppo, per così dire istituzionalizzato, di "amici et donatores"<sup>42</sup> dell'abbazia.

Non si trattava d'altronde di un tentativo isolato, ma di una nuova tappa del progetto politico delle autorità pavesi, avviato sin dagli anni Settanta del XII secolo, di porsi come sostenitori e protettori dell'abbazia, cercando così di stabilire un caposaldo cittadino in un'area di incerta appartenenza e, contemporaneamente, di indebolirvi la posizione acquisita dalla rivale ambrosiana. Tali intenzioni si erano concretate, per esempio, nell'intervento del 1184 dei consoli del comune di Pavia Guarnerio *de Abiatico*, Campanisio *de Beccaria*, Musso *Rana* e Guglielmo *Isembardo*, che decretarono l'esenzione di Morimondo da "curadiis civitatis et transitibus aquarum" e la libertà di trasportare granaglie entro il territorio di Pavia.<sup>43</sup> La volontà di stabilire una forma di tutela cittadina sull'abbazia cistercense venne chiarita dalla sua esplicita equiparazione alle chiese e ai monasteri di Pavia, come se Morimondo fosse uno di questi ("sicut custodite sunt ecclesie et monasteria civitatis Papie", recita il documento). Purtroppo per i pavesi, però, questo genere di provvedimenti era tardivo rispetto alle posizioni ormai raggiunte da Milano e se poteva forse garantire rapporti amichevoli con i monaci, non poteva certo sottrarli alla sfera di influenza ambrosiana e tanto meno fare di Morimondo un monastero 'pavese'. Che i gruppi dirigenti stessero cercando di attuare una vera e propria politica di consolidamento nelle zone confinarie del distretto servendosi come strumento delle comunità di monaci bianchi, è confermato dalla circostanza che, in quegli stessi anni, nacquero le prime fondazioni cistercensi della diocesi di Pavia, cui si è già fatto cenno, le cui vicende, per i modi della loro crescita e per le forze che ne sostennero lo sviluppo, confermano la rilevanza degli interessi territoriali anche negli atti più strettamente religiosi e, insieme, il tentativo delle autorità comunali di affidare un ruolo strategico agli enti monastici. Santa Maria della Barona ebbe infatti "rispetto a Pavia un ruolo analogo alle due istituzioni [Chiaravalle e Morimondo] legate alla realtà milanese". I beni di questo cenobio situato presso l'Olona si trovavano infatti in buona parte vicino ai confini più controversi del distretto pavese, quello verso Milano e quello lodigiano. Il monastero era inoltre legato alla società cittadina, che ne aveva promosso la nascita e la dotazione patrimoniale in località la cui importanza territoriale per l'istituzione comunale si è già

<sup>37</sup> Sui da Besate cfr. CINZIO VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di GEORGE DUBY e JACQUES LE GOFF, Bologna 1977, pp. 19-57, in particolare pp. 51-2. Per il documento citato si veda *Le carte di Morimondo* cit., n. 154 (23 febbraio 1154).

<sup>38</sup> Secondo quanto è attestato da una bolla di Alessandro III del 1171 (ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 178 - 28 luglio 1171; KEHR, *Italia pontificia* cit., n. 1).

<sup>39</sup> Si vedano rispettivamente ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 207 (11 novembre 1179) e n. 202 (1178). In proposito si veda anche ELISA OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in "Studi storici", 26 (1985), pp. 315-36.

<sup>40</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 241 (28 maggio 1188); KEHR, *Italia pontificia* cit., n. 11 p. 132 (28 maggio 1188); cfr. anche PAUL FRIDOLIN KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia pontificia*, III (1901-1902), Città del Vaticano 1977, n. 31 p. 289.

<sup>41</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 20 (20 luglio 1207).

<sup>42</sup> E' questa l'espressione - senz'altro significativa - che *Baxavegla qui dicitur Portalupus* di Rosate, nel donare nel 1181 alcune terre in Gudo attribui a se stesso per chiarire la sua posizione nei riguardi della comunità (ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 217 - 23 giugno 1181).

<sup>43</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 232 (3 ottobre 1184); *Tabularium Morimundensis* n. 232.

più volte sottolineata. La Barona e, più avanti, il monastero del Gesù, legato al primo, si caratterizzarono dunque come enti di stretta osservanza 'filopavese', in aperta opposizione - anche geografica - alle due principali abbazie 'milanesi'. Anche questa iniziativa ebbe tuttavia scarso successo. Entro il secondo decennio del XIII secolo le due fondazioni si fusero, la Barona venne liquidata e, nel 1221, il vescovo ticinese Folco Scotti decise di installare nel monastero di *Iesu Christi* una comunità cistercense femminile, liquidando così l'esperienza maschile nel Pavese.<sup>44</sup>

Molto sfruttato fu, nell'ambito dei rapporti tra i due centri, lo strumento bellico, che favoriva tra l'altro i tentativi di estendere *de iure* alcune prerogative spesso accaparrate soltanto *de facto* o, per meglio dire, di trasformare situazioni di fatto in legittime rivendicazioni giuridiche. In un periodo di instabilità come quello considerato, la protezione dell'ente e dei suoi beni era una delle principali preoccupazioni per i vertici della comunità e, insieme, cartina di tornasole della saldezza dei legami che si stringevano con i poteri vicini, urbani e rurali. Non è scontato osservare che, proprio nei momenti di contrapposizione diretta tra gli eserciti, quando gli schieramenti di amici e nemici avrebbero dovuto farsi più espliciti, gli enti ecclesiastici esposti ai pericoli derivanti dagli scontri tendevano a sottrarsi quanto più possibile a questa logica. In tali contingenze si misurava la saldezza delle relazioni stabilite con i centri di potere locali, ricercando la benevolenza e la protezione dei vicini più pericolosi. Così fecero i monaci di Morimondo nel 1212, in una fase di guerra aperta tra i due comuni, ottenendo una *fidancia* dai consoli e dal podestà di Pavia "per totam istam guerram inceptam inter Papiam et Mediolanum donec duraverit". La protezione fu assicurata alle sue grange, case e mulini "citra fossatum et ultra fossatum", quindi anche in un'area controllata dai milanesi.<sup>45</sup> Una volta di più in questa occasione l'abbazia condusse una propria politica di difesa che pareva però configurarsi come un'adesione alle posizioni di Pavia.

A partire dal periodo federiciano si ebbe dunque un'intensificazione dei rapporti tra Morimondo e i pavesi, che si mantennero abbastanza stretti anche nel primo quindicennio del XIII secolo. Se è forse eccessivo parlare di un "netto schierarsi a favore della parte imperiale",<sup>46</sup> visto il permanere di legami nel complesso amichevoli con Milano, come testimonia la quantità di atti giuridici che, in questi anni, coinvolsero cittadini milanesi (vescovi, autorità comunali e proprietari di diverso livello sociale), è però certo che mai come in questi decenni sembrò stesse saldandosi, attraverso numerosi contatti, una vera e propria alleanza tra Morimondo e Pavia ricca di reciproci vantaggi, che servì a consolidare la posizione dei monaci e forse ad allentare i vincoli di subordinazione che il ceto dirigente milanese tentava di stringere attorno ad essi.

La situazione cambiò decisamente nel corso del XIII secolo, quando lo scontro tra Milano e Pavia travolse infine anche Morimondo, il cui ricchissimo patrimonio doveva attirare molti appetiti. Si arrivò così ai noti assalti alle grange morimondesi, compiuti da truppe pavesi nel 1237 e nel 1266, la cui indubbia gravità dal punto di vista economico segnò una lunga battuta di arresto nella vicenda dell'abbazia,<sup>47</sup> ma non interruppe comunque del tutto la consuetudine di rapporti giuridici e patrimoniali con Pavia. Significativa è, per esempio, la concessione di una nuova *fidancia*, per tutti i beni monastici "citra et ultra fossatum" (cioè anche nel territorio controllato dai milanesi), da parte del podestà di Pavia nel 1241, ad appena quattro anni di distanza dal primo devastante assalto e nel pieno dello scontro con Milano.<sup>48</sup> Dal momento che già in passato le promesse di protezione dei pavesi non avevano risparmiato ai monaci incursioni e ruberie,<sup>49</sup> quale significato poteva avere la concessione di un nuovo solenne documento di protezione, la cui efficacia i recenti eventi del 1237 dimostravano essere assai scarsa? Ritengo che questi atti avessero una valenza essenzialmente politica; il ceto dirigente pavese cercava attraverso di essi di porsi come presenza significativa nella zona e di ribadire ancora una volta la propria capacità di intervento progettuale - e non soltanto distruttivo - nel delicato territorio di confine verso Milano, servendosi a questo scopo dell'istituzione religiosa localmente più forte.

<sup>44</sup> Cfr. CARIBONI, *Monasteri cistercensi maschili a Pavia* cit.; la citazione riportata nel testo si trova a p. 358.

<sup>45</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 30 (21 novembre 1212). Per qualche notizia sugli scontri cui si fa riferimento nel testo si veda GIULINI, *Memorie di Milano* cit., VII, p. 285-8.

<sup>46</sup> Così OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi* cit., p. 316. Un'indagine non priva di spunti interessanti, sebbene condotta principalmente su fonti di seconda mano (vale a dire l'opera di Angelo Bellini, cit. alla nota 29), è in EMILIO NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei monasteri cistercensi dell'alta Italia nei tempi da Federico I a Federico II di Svevia*, in «Anacleta sacri ordinis cistercensis», 13 (1957), pp. 69-82. Da tenere presenti, per una valutazione equilibrata della posizione delle abbazie cistercensi, le decisioni assunte dal Capitolo generale dell'ordine, che non prese chiara posizione fin verso il 1160.

<sup>47</sup> Cfr. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi* cit.

<sup>48</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 60 (14 giugno 1241). Sullo stato di guerra tra le due città e sull'avanzata dei pavesi verso il capoluogo lombardo cfr. GIULINI, *Memorie di Milano* cit., VII, p. 553.

<sup>49</sup> Già nel 1236 il podestà pavese Conone *de Andito* aveva fatto un'analogo solenne - ma del tutto inutile - promessa ai monaci morimondensi; cfr. FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra. sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis praeclare gestis*, I-X, Venetiae 1717-1722, IV, col. 183 (11 settembre 1236).

D'altro canto, la politica territoriale milanese si stava facendo particolarmente pericolosa per la città ticinese, mirando chiaramente a uno stabile superamento del confine segnato dal Ticinello. Diversi furono gli interventi giurisdizionali attuati dal comune ambrosiano in località che, per ammissione degli stessi rappresentanti cittadini, appartenevano al territorio pavese. Si può citare quello del 1224, allorché il podestà Aveno da Mantova autorizzò gli abitanti di una ventina di località al di qua e al di là del confine con il Pavese, tra le quali alcune, come Trovo, Marcignago e Trivolzio, molto vicine al centro ticinese e, senza alcun dubbio possibile, appartenenti al suo territorio, ad utilizzare per la macinazione i mulini di Morimondo. Nel documento non si fa menzione di alcuna eventuale giurisdizione pavese su queste terre, a sottolineare per l'ennesima volta l'intento aggressivo delle autorità ambrosiane.<sup>50</sup> E' interessante porre l'attenzione a una clausola dell'atto, che può essere interpretata non soltanto come provvedimento di politica annonaria ma anche come strumento di imposizione della giurisdizione e degli interessi - economici, fiscali, ecc. - milanesi, in aree nelle quali tali pretese potevano rappresentare, dal punto di vista del diritto, una prevaricazione. Il podestà stabilì infatti il divieto di esportare al di fuori della giurisdizione ambrosiana cereali e farine macinate presso il mulino di Morimondo, esteso agli uomini di tutte le località menzionate, comprese quelle in territorio pavese. Eventuali infrazioni sarebbero state punite secondo quanto sancito dalla legislazione milanese.

Sulla stessa linea si pone la decisione del 1248 del podestà di Milano, il quale esentò dal pagamento del feodro Mettone, località inclusa un ventennio dopo tra i *loci discordiae* passati ai milanesi, in quel momento sicuramente di spettanza pavese, sulla scorta dei diplomi imperiali, e situata d'altronde, secondo le stesse parole dell'atto, "ultra fossatum Ticinelli, versus Papiam".<sup>51</sup> A giustificazione del suo intervento, il podestà contò forse sul fatto che Mettone, dipendente dalla pieve di Decimo, apparteneva alla diocesi ambrosiana e rientrava perciò, in qualche modo, nella sfera di influenza cittadina.<sup>52</sup>

Si arriva così all'episodio del maggio 1267, che portò all'incorporazione nel comitato di Milano di una serie di località che si autodefinirono *loci discordiae*, comprese tra il Ticino e il Lambro meridionale, quasi tutte a sud del *fossatum* che doveva dividere il territorio milanese da quello pavese, benché, almeno in parte, appartenenti alla diocesi ambrosiana. Gli abitanti delle località in questione, con il dichiarare di voler passare sotto la giurisdizione ambrosiana entrando a far parte del suo *comitatus*, chiedevano al comune l'esenzione dal pagamento di "fodra, onera vel datia", offrendo in cambio il proprio contributo al comune "in exercitibus" e una più generica fedeltà, propria di coloro che desideravano essere considerati "tamquam amici".<sup>53</sup> Si trattava evidentemente di un grave scacco per i pavesi, che perdevano definitivamente, da ovest a est, il controllo di Casorate, Merlate, Vernate, Mettone, Casirate, Birolo, Casatico, Mandrino, Vidigulfo e Campomorto, nonché Pasturago e Zibido (probabilmente Zibido S. Giacomo), queste ultime situate sulla sponda settentrionale del Ticinello. Il territorio ticinese veniva decurtato di una zona delicata, soprattutto in relazione ai rapporti con la vicina rivale.

Vero è che probabilmente già da tempo molti di questi villaggi gravitavano di fatto su Milano e i podestà non avevano perso occasione per esplicitare le mire ambrosiane, come gli episodi sopra ricordati ed altri ancora dimostravano. Ancor prima dell'incorporazione, nel 1257 e nel 1264, i consoli di Zibido S. Giacomo avevano dovuto rispondere ai rappresentanti del comune di Milano di parecchi beni siti nel loro territorio sui quali vantavano diritti le chiese ambrosiane di S. Lorenzo, di S. Calimero e il monastero di S. Apollinare. E' interessante notare che, nel documento del 1264, venne utilizzata come unità di misura la pertica pavese, a testimoniare l'appartenenza territoriale della quale, tuttavia, non si fece menzione nell'atto.<sup>54</sup> Sempre nel 1257, anche la chiesa di S. Ambrogio aveva chiesto alle autorità milanesi che si procedesse alla consegna dei beni situati a Vidigulfo, un altro dei *loci discordiae* menzionati dieci anni dopo. Nel *locus discordiae* di Campomorto esisteva infine, almeno sin dal 1230, una grangia appartenente all'abbazia di Chiaravalle i cui monaci, negli anni Settanta del secolo, acquisirono inoltre diverse terre a Mettone.<sup>55</sup>

<sup>50</sup> *Gli atti del comune* cit., I, n. 111 (17 febbraio 1224).

<sup>51</sup> *Ibidem*, n. 497 (6 dicembre 1248). Cfr. anche SETTIA, *Il distretto pavese* cit., pp. 144-5. A parere dell'autore, vi sono diversi indizi che autorizzano a ritenere che il comune pavese rinunciò spontaneamente al controllo della parte nordorientale della diocesi, tra il Lambro e il Lambro Meridionale, con un atteggiamento dunque ben diverso rispetto a quanto avvenne nelle zone qui prese in esame (*ibidem*).

<sup>52</sup> SETTIA, *Il distretto pavese* cit., p. 121; VIGOTTI, *La diocesi di Milano* cit., p. 193.

<sup>53</sup> *Gli atti del comune* cit., II, n. 495 (5 aprile 1267); SETTIA, *Il distretto pavese* cit., p. 150; CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi* cit., pp. 646-52, cui si rimanda per l'analisi del documento in questione.

<sup>54</sup> Cfr. rispettivamente *Gli atti del comune* cit., IV, n. 117 p. 104 (5 dicembre 1257) e II, n. 375 p. 418 (27 ottobre 1264). Sul significato delle misure come prova di appartenenza territoriale si veda SETTIA, *Il distretto pavese* cit., p. 145 nota 227.

<sup>55</sup> Per le terre in Vidigulfo si veda *Gli atti del comune* cit., II, n. 182 p. 208 (31 marzo 1257). Per qualche notizia sulla grangia di Campomorto cfr. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi* cit., p. 650 e i documenti ivi citati.

Sfruttando la presenza patrimoniale dei grandi enti ecclesiastici ambrosiani - soprattutto quella assolutamente predominante dei monaci cistercensi, che avevano inoltre stretto intensi rapporti politici con le autorità cittadine - i rappresentanti del comune di Milano erano dunque riusciti a creare, intorno alla metà del XIII secolo, salde posizioni di controllo su territori nei quali, proprio in forza di tali posizioni, finirono per stabilire prerogative giuridicamente fondate. In ciò erano sicuramente aiutati dall'estendersi della diocesi ambrosiana a sud del *fossatum* nel territorio pavese, con la pieve di Decimo comprendente Mettone, Birolo e Campomorto<sup>56</sup> e dall'esistenza delle non distanti grange claravallensi di Villamaggiore e Vione oltre a quella già menzionata di Campomorto, considerate anch'esse, intorno agli stessi anni, *loci discordiae*, le quali nel 1270, in uno dei frequenti momenti di scontro armato tra Milano e Pavia, accolsero i rustici fuggitivi e furono perciò esentate "de guardiis et laboreris" richiesti dai milanesi.<sup>57</sup> Resta comunque il fatto che metà dei luoghi coinvolti nell'atto del 1267 erano esplicitamente nominati nei diplomi di Federico I ed Enrico VI come pertinenze del territorio pavese, tanto dal punto di vista amministrativo quanto da quello religioso, facendo parte senza dubbio della diocesi pavese secondo i confini stabiliti nel XII secolo,<sup>58</sup> mentre ora passavano, *de iure* oltre che *de facto*, nell'ambito milanese. La preminenza ambrosiana, già largamente affermatasi grazie al radicamento patrimoniale di laici ed enti ecclesiastici, diveniva così vero e proprio controllo politico e giuridico.

L'incorporazione dei *loci discordiae* al distretto milanese è stata interpretata da Luisa Chiappa Mauri come uno dei pochi e più significativi episodi di strutturazione del territorio e degli assetti insediativi da parte delle autorità politiche milanesi, autorità che, per il resto, rimasero quasi del tutto estranee a "quel vasto movimento di fondazione di borghi franchi messo in atto tra i secoli XII e XIV da tanti comuni dell'Italia settentrionale".<sup>59</sup> I dati presentati dimostrano che si trattò bensì di un episodio isolato ma non estemporaneo, frutto piuttosto di una volontà espansionistica alla cui realizzazione si erano a lungo dedicati i gruppi dirigenti milanesi e che, infine, trovava occasione di concretarsi. Dopo l'adesione formale, il comune si preoccupò di consolidare la sua autorità sui luoghi attraverso lo strumento fiscale, una delle principali leve di controllo del territorio dipendente benché spesso irrazionale e scarsamente efficace,<sup>60</sup> ottenendo un rapido successo: sei anni più tardi, nel 1273, le autorità milanesi procedettero alla misurazione a fini fiscali delle terre di Lacchiarella, Casirate, Mettone e Basiglio appartenenti a Chiaravalle e nel 1282 di quelle di Casatico;<sup>61</sup> nel 1286, i *loci discordiae* di Mandrino, Casatico, Vidigulfo, Casirate, Pasturago, Mettone e Birolo figurarono in un elenco di terre soggette fiscalmente alla ambrosiana pieve di Decimo.<sup>62</sup>

Se dunque lungo il Lambro Meridionale la presenza claravallense fungeva ormai da efficace presidio delle posizioni milanesi, conquistate anche grazie all'espansione cistercense ai danni della città vicina, analoga e simmetrica funzione svolgeva, nell'area sudoccidentale del contado, Morimondo, nonostante con l'avanzare del XIII secolo si manifestassero le sue sempre più gravi difficoltà. Anche qui i rapporti di forza si erano ormai definitivamente stabilizzati, con ogni evidenza, in favore dei milanesi, mentre i pavesi mostravano di aver perduto la possibilità di esercitare qualsiasi concreta forma di influenza. Gli interventi giurisdizionali cui si è fatto cenno sono in tal senso significativi. Altri elementi, connessi alla vita monastica ma non limitati a tale ambito, aiutano a identificare i nessi, le relazioni e i rapporti di forza esistenti entro la società laica e chiaramente riflessi, nel loro svolgersi e mutare, nel chiostro. Come si è detto, la seconda metà del XIII secolo fu per il cenobio periodo di gravi difficoltà economiche provocate dai due rovinosi assalti pavesi del 1237 e del 1266, che segnarono l'inizio del declino della potente comunità. L'aiuto economico prestato ai monaci per uscire dalla crisi di questi decenni - per riparare i danni materiali, rimettere in funzione l'intero apparato produttivo e far fronte ai debiti - venne, in larga misura, da cittadini milanesi, una circostanza che, ancora una volta, dimostra quanto forte fosse la percezione, da parte dei cittadini ma anche, senza alcun dubbio, degli stessi monaci,

<sup>56</sup> Nel 1217 venne stilato un trattato di pace tra piacentini, milanesi e pavese "in archiepiscopatu Mediolani, ad locum ubi Campus Mortuus dicitur" (*Gli atti del comune* cit., I, n. 8 p. 14 - 10 maggio 1217).

<sup>57</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 321 n. 72 (28 aprile 1270). Al riguardo si vedano anche CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa* cit., pp. 647-8 e SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle* cit., p. 673 e p. 699.

<sup>58</sup> VIGOTTI, *La diocesi di Milano* cit., pp. 192-5 e SETTIA, *Il distretto pavese* cit., p. 121. A conferma di tale appartenenza vi è il fatto che gli stessi uomini dei *loci discordiae*, nel chiedere di passare sotto la giurisdizione milanese, dichiararono di preferirla alla permanenza "in episcopatu Papie" (*Gli atti del comune* cit., II, n. 495).

<sup>59</sup> CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa* cit., p. 645, con riferimento allo studio di GINA FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", XV (1942), pp. 139-214.

<sup>60</sup> Cfr. su questi temi PATRIZIA MAINONI, *Introduzione a EADEM, Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, pp. 7-19.

<sup>61</sup> *Gli atti del comune* cit., II, n. 659 (26 marzo 1273); nel caso di Lacchiarella, Casirate e Mettone, venne utilizzata la misura pavese, anziché quella milanese, a testimonianza della precedente situazione (SETTIA, *Il distretto pavese* cit., p. 145 e nota 227), mentre per le terre di Basiglio si usò la pertica milanese: *Gli atti del comune* cit., III, n. 187 p. 201 (8 marzo 1282).

<sup>62</sup> *Gli atti del comune* cit., III, n. 413 p. 444 (1286-1289); cfr. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa* cit., p. 647 nota 6.

che la comunità morimondese era strettamente vincolata alle sorti del capoluogo lombardo, le cui più ricche e potenti famiglie si preoccuparono di risollevarne le sorti per la coscienza che si aveva, evidentemente, del suo ruolo politico in quella parte del contado. E' vero che l'amicizia dei gruppi parentali milanesi era largamente interessata, sul piano politico come su quello economico, dal momento che i prestiti di ingenti somme di denaro alla comunità, documentati a partire dalla metà del secolo, erano garantiti dalle pingui grange monastiche. La prassi gestionale adottata dai monaci in questo frangente fu quella consueta di investire a livello ai creditori intere grange o porzioni di esse, ricevendole poi di nuovo in conduzione, dietro pagamento di un canone spesso piuttosto pesante.<sup>63</sup>

Dopo il primo assalto pavese, Morimondo ricevette a più riprese ingenti somme di denaro da Giacomo *de Magniago*, investendolo infine, nel 1252, della grangetta (così definita negli atti) di Basiano. E' interessante osservare che l'abate in carica in quell'anno era Guglielmo *de Maniago*, molto probabilmente parente del creditore.<sup>64</sup> Negli stessi anni i monaci procedettero a nuove investiture di terre, questa volta in favore di un agente di Alberto *Advocatus* di Rosate, per un totale di ben 36 mansi appartenenti alla grangia di Basiliano.<sup>65</sup> Anche i fratelli Bonifacio e Arderico Cagarana, di importante famiglia cittadina appartenente al gruppo aristocratico, avevano prestato all'abbazia l'ingente somma di oltre 1.100 lire, ottenendo in pegno i beni della grangia di Ticinello. Poco dopo i due rinunciarono a esigere da Morimondo il fitto di 220 moggi di segale che spettava loro "pro granzeta una que dicitur Granzeta Nova que sita est prope costam Ticinelli novi seu supra Ticinellum". Tuttavia, l'atto di liberalità compiuto dai due fratelli non ebbe effetto e i monaci stentaronο a tornare in possesso della loro terra. Vent'anni dopo, infatti, nel 1276, intervenne papa Giovanni XXI, incaricando l'arcidiacono della chiesa milanese di costringere i cugini Giacomo e Giovanni Cagarana, cittadini di Milano figli dei defunti Arderico e Bonifacio, a liberare la grangia di Morimondo che tenevano "titulo pignoris obligatam" sin dal tempo dei loro padri.<sup>66</sup> Nel 1261 Manfredo de Brivio prestò oltre 750 lire al monastero, ricevendo in pegno metà della grangia di Fallavecchia; soltanto una decina di anni dopo i monaci trovarono un accordo con gli eredi per rientrare in possesso delle terre impegnate.<sup>67</sup> Ancora, nel 1279 un altro cittadino milanese, Opizzo detto *Peluccus*, teneva *titulo pignoris* la grangia di Pantano.<sup>68</sup> I dati proposti sono rafforzati, nella loro esemplarità, dal fatto che non figurano tra i creditori cittadini pavesi. Le autorità ticinesi si limitarono, negli anni Settanta, a ribadire ancora una volta le ormai inutili promesse di protezione, rinnovate nei momenti di tensione o di scontro bellico: nel 1276, mentre le fazioni filotorriane e filoviscontee, sostenute da milanesi e da pavesi, incrociavano ancora una volta le armi, il podestà Bressano *Cavalacius* concesse al monastero per un anno piena e libera fidanzia su tutto il territorio di Pavia.<sup>69</sup>

Al di là delle pur significative relazioni economico-giuridiche instaurate dall'abbazia con i suoi vicini, i rapporti di amicizia o di vicinanza tra un ente religioso e la società laica circostante trovavano significativa espressione in un altro importante elemento, che si può individuare nei canali di reclutamento degli uomini che entravano a far parte della comunità. La sua crescita dipendeva infatti, in buona misura, dalla capacità dei vertici gerarchici di promuoverne il radicamento in certe aree, che avveniva non soltanto tramite la presenza patrimoniale, ma anche sviluppando la capacità di attrarre a sé uomini. Coloro che entravano a far parte della comunità portavano un bagaglio di rapporti familiari, sociali ed economici che potevano riuscire utili all'ente che li accoglieva, al servizio del quale ponevano la propria opera. Tali meccanismi erano tanto più efficaci quanto più profondo e duraturo era il radicamento dell'abbazia: la presenza (non necessariamente contemporanea) di un intero gruppo di monaci o di conversi provenienti dalla medesima zona poteva significare un legame particolare con essa, espresso proprio attraverso la consuetudine di reclutamento.<sup>70</sup>

Nell'ottica di indagine qui proposta, qualche considerazione circa la provenienza dei membri della comunità può essere utile per confermare, soprattutto per il XIII secolo, la già individuata tendenza a un rapporto sempre più esclusivo tra Morimondo e Milano. Gli

<sup>63</sup> Analogamente si procedette, dopo la metà del XIII secolo, nell'abbazia piacentina di Chiaravalle della Colomba, le cui dinamiche economiche in questi decenni furono per molti versi simili a quelle riscontrabili a Morimondo (RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense* cit.).

<sup>64</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 68 (25 febbraio 1252). La somma prestata ammontava in totale ad oltre 600 lire terzole. Per la convalida dell'investitura della grangia venne convocato e si chiese l'approvazione del capitolo monastico.

<sup>65</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 74 (24 settembre 1256).

<sup>66</sup> Si veda ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 75 (2 gennaio 1257) e cart. 690 n. 130 (9 ottobre 1276) e n. 141 (1 maggio 1278), nel quale la somma prestata dal Cagarana venne quantificata in 1.134 lire e 11 soldi. I primi due atti sono menzionati anche in OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi* cit., p. 329-30.

<sup>67</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 690 n. 108 (8 novembre 1270).

<sup>68</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 690 n. 184 (5 aprile 1279).

<sup>69</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 690 n. 129 (6 ottobre 1276). Sulla situazione tra Milano e Pavia si veda GIULINI, *Memorie* cit., VIII, p. 292 sgg. In un atto di poco anteriore rogato a Pavia, relativo all'annosa questione delle decime di Besate, si affermò che "monasterium debet manuteneri et defendi per potestatem Papie et eius iudices in possessiones" (n. 112 - 3 luglio 1272).

<sup>70</sup> Per un approfondimento di questi temi si rimanda a ANNA MARIA RAPETTI, *Formazione e funzionamento della comunità monastica di Staffarda (secoli XII-XIII), in L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di RINALDO COMBA e GRADO G. MERLO, Cuneo 1999, pp. 101-26. Testimonianze significative di tali legami sono gli elenchi dei capitoli monastici, contenenti di solito i nomi dei soli monaci di coro che si riunivano in un capitolo presieduto dall'abate o dal suo sostituto al quale i conversi non partecipavano; al contrario, per una ben nota carenza documentaria, risulta spesso impossibile conoscere i nomi di tutti i conversi che si trovavano nell'abbazia. Cfr. JEAN B. APTISTE MAHN, *L'ordre cisterciens et son gouvernement des origines au milieu du XIIIe siècle (1098-1265)*, Paris 1951.

elenchi capitolari e le numerose attestazioni di monaci, nonché - in misura minore - di conversi, possono consentire di verificare dal punto di vista geografico la capacità di presa di Morimondo e, sull'altro versante, di valutare se e quanto intensamente le società urbane milanesi e pavese la percepissero ognuna come vicina o legata alla propria città, attraverso la presenza tra le sue mura di parenti e concittadini che avevano scelto la vita consacrata in quella particolare fondazione. Analizzare gli ambiti di reclutamento consente, in altre parole, di capire se e quanto i gruppi dirigenti fossero riusciti a 'incorporare' entro l'orizzonte urbano la comunità cistercense, per farne strumento di lotta politica o bandiera dell'orgoglio e delle rivendicazioni comunali.

Già è stata rilevata la presenza, nel 1160, di Ottone *de Puteobonello*, di illustre famiglia dell'aristocrazia milanese, tra i conversi di Morimondo.<sup>71</sup> Nel 1203 era converso Alberto *de Lampugnano*,<sup>72</sup> mentre tra i monaci passati per l'abbazia nel XII secolo si possono ricordare i milanesi Giovannardo Cane, nel 1178, dalla cui famiglia uscirono diversi giudici, Ugone Cagarana nel 1188 e Giacomo *de Lampugnano*, priore nel 1190, esponenti di gruppi parentali della grande aristocrazia cittadina, così come Aripando Burro, attestato nel 1198.<sup>73</sup>

Quando i dati documentari consentono di identificare con certezza un certo numero di monaci - possibilità che cresce man mano che ci si inoltra nel XIII secolo - si consolida l'impressione che essi provenissero, in buona parte, da famiglie milanesi, spesso di elevato livello sociale. Tra i nomi più noti possiamo citare, tra il 1252 e il 1256, Arderico Corti, Crescenzo *Predalonus*, Ambrogio *de Fenegroe*. Sia i Prealloni che i Fenegrò erano famiglie di parte popolare, fazione che in quel periodo aveva la preminenza nel governo cittadino. L'origine ambrosiana non era ovviamente esclusiva: negli stessi anni era infatti presente a Morimondo anche il monaco Resonato *de Strata*, con ogni probabilità di famiglia pavese.<sup>74</sup> Un altro monaco pavese ("oriundus Papie" dice il documento), del quale ignoriamo il nome, presumibilmente nel 1266 "de dicto ordine sicut homo perversus exivit". L'episodio, i cui contorni sfuggono, contribuì ad aggravare la tensione nei rapporti tra il governo di Pavia, l'abbazia e i milanesi, che se ne servirono nella loro pluridecennale azione di erosione delle posizioni avversarie. Nel 1267, infatti, il podestà di Milano Beltramo *de Grecho* scrivendo a proposito dei danni inferti l'anno prima dai pavesi a Morimondo, sosteneva che non vi era stato rimborso sia a causa della guerra "in partibus Lombardie" sia, appunto, di questo monaco fuggitivo.<sup>75</sup> Qualche decennio dopo, nel capitolo del 1284, erano presenti altri milanesi, tra cui Bonfado *Prealonus* e Nicola *Bossus*, mentre sicuramente di Pavia era il monaco *Franciscus de Papia*, del quale non conosciamo però la famiglia di provenienza.<sup>76</sup>

Ma a quest'epoca il ruolo dell'abbazia tra Milano e Pavia era ormai decisamente mutato, con conseguenze anche sul reclutamento dei monaci. E' tuttavia interessante osservare che, ancora nel 1277, il pavese Ottone Balbo abitante a porta Ponte nella parrocchia di S. Ambrogio si dedicava nell'abbazia di Morimondo chiedendo di essere "redditus, subiectus atque subpositus et humilliatu".<sup>77</sup> Evidentemente, la capacità di presa del messaggio cistercense emanato da un'abbazia, che pure appariva ormai stabilmente legata alle sorti del capoluogo lombardo, continuava ad agire anche nella rivale e politicamente declinante Pavia. Dunque un altro segnale della complessità di questo appartato ma importante scenario geopolitico, nel quale si incrociavano forze economiche, sociali e politiche tese ciascuna a una propria affermazione ma proprio per questo motivo costrette a misurarsi e a correlarsi continuamente tra loro.

<sup>71</sup> *Le carte di Morimondo* cit., n. 191 (febbraio 1160); cfr. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo* cit., p. 539 e p. 541 nota 43.

<sup>72</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 3 (17 novembre 1203).

<sup>73</sup> Si veda rispettivamente ASM, *Pergamene*, cart. 688 n. 200 (2 febbraio 1178), per Giovannardo, e cart. 688 n. 238 (8 maggio 1188) per il Cagarana. Un altro esponente della medesima famiglia, Alberto Cagarana, fu in stretti rapporti con il monastero, in rappresentanza del quale agì nel 1221, mentre nel 1226 rinunciò agli edifici "in terra sive in solo monasterii" che teneva da parte del monastero stesso (ASM, *Pergamene*, cart. 690 n. 49 - 22 giugno 1226). Per il Lampugnano cart. 688 n. 249 (6 giugno 1190) e infine cart. 688 n. 279 (15 febbraio 1198) per Aripando Burro. Non è forse casuale la presenza di un Burri in un'abbazia cistercense di area milanese, dal momento che questa famiglia era imparentata con i de Mama, i quali furono tra i primi sostenitori dell'altro grande cenobio cistercense, quello di Chiaravalle Milanese. Per queste indicazioni ringrazio il dottor Paolo Grillo, alla cui opera di prossima pubblicazione *Milano nella piena età comunale (1183-1276). Economia, società, istituzioni*, rimando.

<sup>74</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 689 n. 68 (25 febbraio 1252) e n. 74 (24 settembre 1256). Sulla famiglia Strada, che ebbe diversi consoli del comune tra i suoi esponenti, come del resto sull'intero ceto dirigente pavese di epoca comunale gli studi non sono progrediti molto oltre la sintesi di PIERO VACCARI, *Pavia nell'età comunale* ripubblicato in *Storia di Pavia*, III, pp. 27-54. Un elenco trecentesco di famiglie pavese per lo più appartenenti all'aristocrazia di epoca comunale si trova in FLAVIO Fagnani, *Guelfi e Ghibellini di Pavia in una relazione ufficiale del 1399*, in BSPSP, LXIV (1964), pp. 35-56.

<sup>75</sup> *Gli atti del comune* cit., II, n. 497 (1 maggio 1267).

<sup>76</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 690 n. 175 (15 giugno 1284).

<sup>77</sup> ASM, *Pergamene*, cart. 690 n. 136 (18 ottobre 1277).